

ni. Vi fu invece, chi, trovandosi ad ogni passo affascinato dal trinomio incantatore, credette che davvero Libertà, Fraternità ed Eguaglianza esistessero, e si lasciò andare ad attaccare il manifesto del Carignano, dove si usava porre invece quello dell'in addietro Regio, ora delle Arti. I Petroni di questo insorsero frementi contro i Gimignani del Carignano e intimarono loro guerra. La tenzone fu aspra, però il conte della Rocca di Culagna non ebbe bisogno di scomodarsi e di brandire la spada. Si combattè con ingiurie scritte e verbali, che i campioni delle due fazioni si lanciarono fraternamente, ovunque s'incontrarono. Pare, che sia avvenuto anche un po' di pestaggio. La Municipalità, che voleva conservare, almeno apparentemente, la Fratellanza fra le due imprese avversarie, intervenne come mediatrice e le condusse a concludere una specie di tregua, che si sperava, potesse trasformarsi in un accordo duraturo.

Così non fu. Mentre si stavano gettando faticosamente le basi per il trattato di pace, e intanto si era in periodo d'armistizio per due mesi, avvennero nuovi guai e, a quanto risulta vi fu un nuovo duello ligneo in un palco del teatro Carignano, « coram populo ». I pacieri tentarono di far sbollire gli spiriti troppo ardenti. Vi poterono riuscire molto faticosamente e giunsero infine alla conclusione di una tregua di due anni che venne poi tacitamente prolungata, perchè più giovevole alle parti, che non lo scambio di legnate.

Quanto a spettacoli rappresentati durante il periodo della dominazione francese, se guardiamo le cose molto sinteticamente, troviamo che all'infuori di alcuni pochi, ai quali accenneremo partitamente, nulla vi fu di eccezionale. Anzi!

Bisogna porre mente a varie circostanze. In primo luogo, i frequentatori consuetudinari del Carignano non erano molto teneri per gli spettacoli giacobini, o giacobinizzanti, che, sia pure in scarsa misura, appet-

to a ciò che avvenne altrove, facevano la delizia di altri pubblici. Di certi *Amanti democratici*, cucinati in tutte le salse (al Carignano in forma di melodramma musicato da Stefano Cristiani (71), bolognese e cittadino s'intende) e di una certa *Italia rigenerata* (72) azione coreografica di Luigi Dupèn, non si era gran che entusiasti. Poco, o nulla convinceva, che proprio la bella Penisola dovesse aspettare dai Genii Francesi la sua rigenerazione.

(71) L'argomento di questo olezzantissimo fiore giacobino presentato al cittadino Giovanni Domenico Boggio da San Giorgio Canavese, poeta degli ex teatri di Corte, si riassume così: L'azione si svolge fra tre nobili superbi tronfi dei loro titoli ed ignoranti, destinati a personificare tutti quanti i difetti immaginabili ed a restare perciò il carattere del ridicolo e del grottesco. Nannina, giovane di spirito sciolto e spregiudicata è l'amante, quale si conviene ad un amante democratico, ornato di tutte le più belle doti, che accompagnano nel concetto dell'autore l'idea di democrazia e di repubblicanismo. Due servi linguacciuti e maliziosi sparlando dei nobili loro padroni fanno l'apologia dell'eguaglianza e mettono in risalto la superbia aristocratica.

L'azione si chiude collo scompiglio dei nobili per le mutazioni politiche, che giungono in quel punto colla loro rabbia, la confusione per la perdita della vantata loro libertà. E gli amanti fortunati si sposano all'albero della Libertà cantando la risorta libertà, eguaglianza, fratellanza.

*Esultate, alme ben nate,  
Piu' tirannide non v'ha  
Viva la Francia, Viva la Patria  
L'ami ciascun e sia fedel.*

(72) Il libretto dell'*Italia rigenerata*, ballo del cittadino Luigi Dupèn narra, con qualche *lapsus calami*:

**Atto primo.** Atrio e reggia con trono, sotto del quale i tiranni d'Italia. S'apre la scena. Italia incatenata condotta da varie guardie e circondata da damigelle e cavalieri tutti in catene si presentano al trono dei tiranni d'Italia (i quali sono Attila ed Ezzelino da Romano) e costretta a rendere gli omaggi di schiavitù. S'apre la danza.

Nel ballare, a poco a poco i Tiranni spogliano l'Italia dai suoi preziosi adornamenti e lasciatala in povera bianca veste la invitano a riposare su dei soffi unitamente al suo seguito. Italia siede e riposando, i tiranni avvolgono i di lei occhi colla fatale benda del sonno. Assopita così Italia, i tiranni partono tripudiando.

Al suono di soave armonia dense nubi ingombrano la scena: apronsi esse e discende il Genio della Francia, portante uno scudo coperto ed una fiaccola accesa. Lo seguono i genii portanti scudi e spade. Il nume leva loro la benda. Essi al ravvisarlo stupiscono, fremono, ma restano indecisi. Il nume scopre lo scudo, che non è che uno specchio, ove l'Italia e il suo seguito vedono il deplorabile suo stato, s'infuriano, ma restano ancora irresoluti. Il genio allora scuote la fiaccola ed essi accesi da un vero amor di patria tentano di rompere le catene, ma non possono. Il genio glie le spezza. Dai genii vengono tutti forniti di scudo e di spada e quindi giurando tutti vendetta chiudono la scena con un ballo comico e sostenuto.

**Atto secondo.** Sotterraneo, ove si vedono le Tombe di Bruto e di Catone. Italia è condotta dal genio in questo asilo, le ombre